

Roberto Rezzo

Per il New York Times sono 25 le persone nel mirino. In Pakistan sventato un attentato anti-americano: tre arresti a Karachi

Alla Cia licenza di uccidere i fedelissimi di Bin Laden

NEW YORK Un centinaio di attacchi terroristici contro gli Stati Uniti e i loro interessi all'estero sono stati sventati dopo l'11 settembre dello scorso anno; lo sostiene Robert Mueller, direttore generale dell'Fbi, in un'intervista rilasciata all'Associated Press. «Grazie a un esteso lavoro di intelligence e a un migliore coordinamento, in quindici mesi siamo riusciti a fermare numerosi attentati in tutto il mondo». Le informazioni ottenute dai terroristi arrestati, che Mueller definisce gli «architetti del terrore», hanno dato un contributo determinante agli interventi di prevenzione. In particolare viene citato il nome di José Padilla, detenuto come «combattente nemico», che avrebbe cercato di procurarsi una bomba sporca, un ordigno che con esplosivo convenzionale diffonde materiale radioattivo, da far esplodere in qualche città americana.

Proprio ieri si è appreso che, in collaborazione con le autorità giordane, sono stati arrestati ad Amman Salem Saad bin Suweid e Yasser Fathy Ibrahim, ritenuti responsabili dell'uccisione del diplomatico statunitense Laurence Foley. Entrambi apparterebbero al network

terroristico di Osama bin Laden e gli investigatori sono convinti che stessero preparando nuovi attentati contro linee aeree e ambasciate.

Il numero uno dell'Fbi ritiene che le autorità federali abbiano fatto grandi progressi nella lotta al terrorismo, ma la partita è tutt'altro che conclusa. «Credo che siamo sulla buona strada per vincere questa guerra, ma non dobbiamo mai dimenticare che siamo ancora in guerra. Al Qaeda ha tuttora la capacità di colpirci e potremo parlare di vittoria solo quando ogni membro dell'organizzazione sarà messo in condizione di non nuocere».

L'Fbi è convinta che centinaia di terroristi si nascondano proprio all'interno degli Stati Uniti. Parte di questi sarebbero semplici fiancheggiatori, incaricati essenzialmente di raccogliere finanziamenti e offrire qualche forma di supporto logistico. Altri invece fanno parte di cellule dormienti, veri e propri



Un soldato americano in addestramento nel deserto del Kuwait

gruppi organizzati che attendono l'opportunità di colpire. L'agenzia ha assunto nuovo personale specializzato, fra cui oltre trecento linguisti in grado di districarsi fra i molti dialetti della lingua araba, e 500 agenti sono stati distolti da altri campi investigativi, come la lotta alla droga, e assegnati alle indagini sul terrorismo. Una delle difficoltà maggiori nella prevenzione degli attentati, secondo Mueller, è che i terroristi utilizzano tecniche completamente diverse rispetto a quelle della criminalità comune contro cui l'agenzia ha sempre lottato: i dirottatori dell'11 settembre non avevano bombe, fucili o pistole, erano armati di temperini.

L'amministrazione Bush intanto ha preparato un elenco di leader terroristici contro cui la Cia ha piena licenza di uccidere. Tra i nominativi, oltre a quello di Osama bin Laden, figura Ayman al-Zawahiri, considerato il numero due nella gerarchia di al Qaeda; circa due

dozzine di persone che il governo americano definisce «la feccia della feccia». L'ordine esecutivo che autorizza gli uomini della Cia a far fuori i terroristi super ricercati senza necessità di autorizzazioni superiori era stato firmato dal presidente Bush durante la guerra in Afghanistan, ma era già stato utilizzato nello Yemen; questa la lista estende il mandato a qualsiasi Paese del mondo. È dal tempo in cui la Cia tentava di avvelenare Fidel Castro con il dentifricio che all'agenzia è fatto divieto di ricorrere alla pratica dell'omicidio, ma la Casa Bianca è riuscita ad aggirare il problema senza cambiare la legge. I terroristi sono considerati da questa amministrazione «combattenti nemici», una figura giuridica inedita che non trova riscontro in nessuna giurisprudenza e che è stata utilizzata anche per non applicare la Convenzione di Ginevra ai prigionieri detenuti nella base militare Usa di Guantanamo. La lista è assolutamente top-secret e nessun commento è stato rilasciato in proposito né dalla Casa Bianca né dalla Cia. È stato precisato soltanto che gli agenti faranno ricorso alla licenza di uccidere soltanto nel caso la cattura dei terroristi sia difficile o impossibile e ogni qual volta possa servire a limitare danni alla popolazione civile.

Baghdad all'Onu: fermate la guerra non dichiarata

Nuovi raid anglo-americani, il rais protesta. Scontro con Mosca sulla fornitura di petrolio

Toni Fontana

A Bassora, capitale del sud ribelle e scita iracheno, la guerra non è mai finita ed anche ieri, come recita una scarna nota licenziata dal comando Usa di Tampa, i caccia americani e britannici hanno scaricato l'ormai quotidiana razione di bombe contro «una postazione radar mobile» e una batteria dell'artiglieria che - secondo il Pentagono - aveva aperto il fuoco. Un altro attacco è avvenuto contro obiettivi militari situati a An Nasiriyah, ad appena 160 chilometri a sud-est di Baghdad. Come spiega il comando Usa in soli quattro giorni i caccia hanno bombardato gli iracheni tre volte nelle regioni comprese nella «no fly zone» meridionale; altri raid erano avvenuti il 10 dicembre.

Con queste premesse è difficile credere a quanto afferma il ministero della Difesa britannico che, dopo le rivelazioni di The Times, si è visto costretto a ammettere che il prossimo mese di febbraio un «gruppo operativo composto da sei navi da guerra» farà rotta verso il Golfo al solo scopo di «esercitarsi assieme a paesi amici e alleati in quelle aree». Il governo britannico (che secondo The Times si appresta ad annunciare l'invio del Royal Marines nel Golfo) sostiene insomma che le navi partono solamente per

A Bassora colpita una postazione radar mobile e una batteria di artiglieria. Un altro attacco a sud-est



Un giovane davanti a un'immagine di Saddam a Baghdad

opposizione irachena

«Una Corte internazionale per processare Saddam»

«Noi non accettiamo alcun attacco militare. Ciò che noi vogliamo è una soluzione pacifica e cioè l'applicazione della risoluzione 688 che condanna la repressione e permette di abbattere il regime di Saddam». Se si confrontano queste parole pronunciate a Teheran dall'ayatollah Mohammad Baqir Al-Hakim con quelle del personaggio di maggior spicco tra gli oppositori di Saddam, il banchiere Chabali, che invece si lamenta perché Bush non ha ancora dato l'ordine di attacco, si comprende quanto siano profonde le divisioni tra i nemici di Saddam. Intervistato da Le Monde l'esponente del clero scita, da vent'anni in esilio a Teheran, descrive uno scenario poco rassicurante per Bush: in caso di attacco - dice - «i soldati iracheni saranno nelle città, la popolazione farà da scudo e i combattimenti si svolgeranno nelle strade. Le perdite civili saranno molto forti ed è questo ciò che il regime iracheno vuole».

Al-Hakim, che dice di rappresentare le popolazioni sciite del sud (il 60% degli iracheni), non

scioglie però l'interrogativo di fondo e cioè se nei suoi programmi vi è l'instaurazione di un regime islamico in Iraq. Baqir Al-Hakim non è andato alla conferenza dei «contras» di Londra ed ha preferito inviare una delegazione del Consiglio supremo della Rivoluzione Islamica che, con altri tre gruppi (i curdi ed i generali «pentiti») formano il «gruppo dei quattro» che si contrappone a Chabali ed ai monarchici. Tutti e sei formano una sorta di «direttorio» che intende guidare un arcipelago di circa cinquantamovimenti e partiti dell'opposizione.

Nel corso del convegno londinese i delegati hanno ipotizzato la creazione di un'«autorità di transizione» che dovrebbe subentrare a Saddam ed ai suoi ministri non appena gli americani avranno abbattuto il regime. Per evitare spaccature le designazioni dei «ministri» non è stata posta all'ordine del giorno. Così per evitare contrasti e trovarsi tutti d'accordo gli oppositori hanno affermato la necessità di processare Saddam e i suoi collaboratori affidando il verdetto ad un tribunale simile a quello istituito per la ex Jugoslava ed il Ruanda. La proposta, già annunciata dagli americani, ha trovato l'appoggio di Zalmay Khalilzad, l'inviato di Bush incaricato di tenere i contatti con l'opposizione che, intervenendo, ha assicurato che gli Usa «non vogliono la guerra contro l'Iraq, ma vogliono la libertà del popolo iracheno».

un'esercitazione che «viene effettuata ogni tre anni». Fonti del Foreign Office si sono inoltre affrettate a smentire le previsioni del Times affermando che «al momento piani per un'azione militare non ve ne sono» e che la «guerra non è né inevitabile né imminente».

Eppure, mentre da Londra arrivavano queste precisazioni, i caccia britannici assieme a quelli americani stavano portando a termine l'ennesimo attacco nel sud dell'Iraq. Gli iracheni, pressati sia sul piano militare che su quello politico-diplomatico, reagiscono «sparando» in varie

direzioni. Il ministro degli Esteri Naji Sabri ha scritto l'ennesima lettera di protesta a Kofi Annan. Nella missiva Baghdad afferma che è ormai in corso una «guerra non dichiarata» e che gli attacchi contro le postazioni militari (e civili a detta degli iracheni) sono «quotidiane violazioni, propiziate dal governo del Kuwait. I barbarici bombardamenti - scrive Sabri - hanno raggiunto il livello di una guerra non dichiarata, le Nazioni Unite devono adottare i passi necessari, coerentemente con lo statuto dell'Onu, per porre fine all'aggressione». Da parte

di Annan non è giunta finora alcuna replica, ma è noto che l'Onu non conferma la legittimità delle no fly zone non previste, del resto, in alcuna risoluzione. L'altro fronte aperto dagli iracheni è quello con la Russia che, tradizionalmente, ha dimostrato comprensione per le posizioni di Baghdad. La risoluzione 1441 è però passata al consiglio di sicurezza con il voto determinante di Mosca ed il rais si sta ora vendicando.

Nei giorni scorsi l'Iraq ha annullato un maxi-contratto per lo sfruttamento dei pozzi petroliferi di al Qurna 2, considerati tra i più ricchi

del mondo. Per Mosca (che già vanta crediti per 7 miliardi di dollari) perderebbe così contratti per 3,7 miliardi di dollari. Una botta davvero considerevole per le tre compagnie russe, Lukoil, Zarubezhneft e Machinoimport. I dirigenti delle tre compagnie hanno protestato per la decisione irachena e ieri è sceso in campo addirittura il ministero degli Esteri che ha definito «illegittima e non corrispondente al carattere amichevole dei rapporti russo-iracheni» la rottura del contratto annunciata a Baghdad. Saddam non può però troncare i rapporti con Putin che, dopo aver accettato contratti con l'Iraq per 40 miliardi di dollari, ha fatto marcia indietro congelandoli. Bush ha assicurato ai russi che, in futuro, in un Iraq senza Saddam, Mosca avrà la sua quota di petrolio, ma Lukoil e le altre compagnie hanno fretta e Saddam le corteggia.

Ieri infatti il fedelissimo vice del rais, Taha Yassin Ramadan, ha incontrato l'ambasciatore russo a Baghdad. Ciò fa ritenere che gli iracheni non faranno mancare il petrolio a Mosca e che la polemica è destinata ad estinguersi. Da segnalare infine quanto afferma il Debka che raccoglie le confidenze (spesso smentite) dell'intelligence israeliana: Saddam avrebbe fatto eliminare undici scienziati per sottrarli alle inchieste degli ispettori Onu.

L'Iraq ha annullato un maxi contratto con la Lukoil. La Russia sospetta una punizione per il voto all'Onu

l'intervista

Robert Fisk
inviato dell'Independent

Cinzia Zambrano

Se gli Usa attaccano l'Iraq non sarà né per le armi di distruzione di massa, né per i presunti i contatti tra Saddam e Al Qaeda. Robert Fisk, inviato del quotidiano britannico The Independent, è un fiume in piena. Sul rais iracheno, su Osama e sulle vere ragioni della possibile guerra in Iraq ne ha cose da raccontare. Noi le abbiamo raccolte.

Il dossier sul disarmo in Iraq ora è nelle mani di Bush e degli altri membri del Consiglio di Sicurezza. Cosa pensa che verrà fuori dalla sua analisi?

«La cosa più orribile che possa accadere è scoprire che l'Iraq non ha armi di distruzione di massa. Per gli americani sarebbe l'incubo peggiore, visto che tutta la loro politica si basa sul fatto che Baghdad le possiede e che Saddam sta mentendo. In merito al dossier, un punto centrale è poi la traduzione: la fanno gli americani, ma chi la controllerà? Certo, loro dicono di avere i migliori traduttori. Sarà vero? In passato le traduzioni fatte dall'arabo dai servizi segreti Usa

non erano del tutto esatte. Forse stavolta saranno perfette, ma quello che mi chiedo è: i siriani non hanno forse buoni traduttori? O i francesi, oppure l'Inghilterra? Tutto questo è ridicolo. Vedrà che nel giro di poche settimane nascerà una nuova disputa, con francesi o russi che diranno che la traduzione americana è sbagliata e gli Usa che insisteranno sulla sua esattezza».

Lei pensa quindi che il documento sull'Iraq creerà una spaccatura tra paesi che vogliono la guerra e quelli che non la vogliono?

«Non lo so, ma già i russi stanno dicendo «calma». I siriani sono molto arrabbiati. È interessante notare come la stampa americana stia mettendo in secondo piano questo documento, mentre la stampa europea lo segue con molto interesse».

Saddam dice di non avere armi di distruzione di massa, Bush ribadisce che il rais mente. Perché gli americani non lo dimostrano?

«Gli americani vogliono andare alla guerra, l'unica cosa che vogliono è il petrolio».

Per il giornalista inglese l'obiettivo di Bin Laden è rovesciare la monarchia in Arabia Saudita, un conflitto contro Saddam lo aiuterà

«Se Bush attacca l'Iraq fa solo un favore a Osama»

Si spieghi meglio...
«Se si trattasse di armi di distruzione di massa gli americani potrebbero invadere la Corea del Nord per esempio, ma lì non c'è petrolio. L'Iraq ha delle riserve di petrolio inestimabili. Se gli Usa creano a Baghdad un governo filoamericano, le ditte petrolifere Usa avrebbero la precedenza per sfruttarle. E se puoi controllare il petrolio dell'Iraq, puoi controllare i prezzi delle riserve saudite. E le persone che per prime beneficerebbero saranno gli amici di Bush. Dick Cheney è nel business del petrolio, anche Bush lo è».

Dunque lei pensa che siamo vicini alla guerra?

«Se ci sarà una guerra, sarà per il petrolio. Ne sono convinti in molti: arabi, inglesi, europei. Cosa accadrà poi se gli Usa decidessero di non prendere in considerazione parti del dossier? Non lo farebbero mai? Forse, ma se guardiamo indietro nella storia, le dichiarazioni ufficiali degli americani e dei sovietici erano spesso lontane dalla verità. Una delle cose più rivoltanti di questa situazione è il costante paragone di Saddam con Hit-

ler. È vero, Saddam è un mostro, creato da noi, ma la Seconda guerra mondiale è finita nel '45, Hitler è morto. Ciò che accade ora è che la narrazione storica si taglia e si monta come si vuole. È come dire: facciamo un nuovo film, l'ultimo si chiamava «La Seconda guerra mondiale», il prossimo invece è il preludio a «La guerra del Golfo». E in quest'ultimo film non si menziona quello che è successo per esempio nel 1980, 1981, 1982. Se si guarda al famoso dossier sulle violazioni dei diritti umani è pieno di «se, ma, forse, probabilmente»».

Si sta riferendo al dossier presentato da Blair?

«Sì, si legge che nel '91 c'è stato una rivolta tra la gente di Vasar, domata da Saddam nel sangue. E una menzogna: la gente di Vasar si era ribellata coraggiosamente contro il rais incitato anche dal presidente Bush senior. Poi è stata lasciata morire, senza nessun intervento da parte nostra. Questo dato è stato completamente cancellato dal documento di Blair. Le racconto una storia: nel '83 quando il signor Rumsfeld stringeva la mano a Saddam a Baghdad cercando di

riaprire l'ambasciata americana lì per fare altri affari con lui, io ero in un treno-ospedale dell'esercito diretto verso Teheran, pieno di centinaia di soldati che tossivano e sputavano sangue e muco. Erano stati tutti gasati, il treno puzzava di sarin. Quando siamo arrivati a Teheran ho scattato loro delle foto e ho fatto un articolo per il mio giornale che allora era il Times di Londra. La settimana dopo il mio direttore è stato contattato dal ministero degli Esteri e gli è stato detto che il mio articolo non aiutava. Allora eravamo dalla parte di Saddam, giusto? Ora, improvvisamente, noi dobbiamo andare in guerra per quei crimini. All'epoca mi fu detto che il mio servizio non era di nessun'utilità. Questa guerra non riguarda i diritti umani, e nemmeno le armi di distruzione di massa».

Cosa accadrà se gli Usa attaccano l'Iraq?

«Nel giro di una settimana i primi soldati Usa arriveranno a Baghdad. Vedremo le prime foto di iracheni che fanno il segno di vittoria con le dita. Poi ci saranno quelle di gente impiccata ai lam-

pioni, legate al regime, assassinate per vendetta. Poi avremo guerre civili a Bassora, Kerbedah, Najad. Il portavoce americano probabilmente dirà: «le sommosse sono inevitabili in un paese che è stato oppresso da tanti anni, l'Occidente che ha liberato l'Iraq non può essere ritenuto responsabile per le vendette private». Ad un certo punto però alcuni iracheni cominceranno a protestare contro la presenza straniera sul loro territorio. Lei pensa davvero che staranno lì a dire «grazie, grazie America». Non credo. All'inizio magari sì, i giornali riapriranno, i teatri riapriranno ma poi le cose cambieranno».

Lei ha vissuto in Afghanistan e Pakistan a lungo, ha intervistato Bin Laden tre volte. Che idea si è fatta di lui?

«Ne ho scritto varie volte. La sua preoccupazione maggiore, durante le mie interviste, era di rovesciare la monarchia dell'Arabia Saudita. E Bush lo sta aiutando a raggiungere questo obiettivo, visto che un'invasione in Iraq inevitabilmente indebolirà l'Arabia Saudita. Ciò che sta facendo il presidente Usa

è la cosa migliore che Bin Laden possa augurarsi, se è ancora vivo. E io penso che lo sia. Penso che i suoi nastri siano veri. Lui non protesterà contro quest'invasione, lui odia Saddam».

Lei ha scritto che Al Qaeda può colpire ovunque.

«Non lo dico io, lo afferma Al Qaeda. Io ho solo detto che dobbiamo stare attenti perché la minaccia è vera. Se i nostri leader si alleano con Bush dobbiamo essere consapevoli dei possibili prezzi da pagare. Il punto è che l'obiettivo degli americani non ha nulla a che fare con Al Qaeda e con l'11 settembre. Qualcuno ci ha detto dopo l'11 settembre che l'Iraq era immischiato in questa strage? No. Nelle nostre tv si parlava solo di Bin Laden e Al Qaeda. A un certo punto poi la figura di Bin Laden è uscita di scena e al suo posto è subentrato Saddam. Ora, Saddam è un mostro. Osama fa un video dove minaccia il mondo intero e noi rispondiamo attaccando Saddam? Qualcosa non quadra. Cosa deve pensare un cittadino normale? Solo una cosa: che il petrolio è più importante dell'11 settembre».